



TRANSEUROPA  
EDIZIONI



*Alessandro Varaldo*

# **LA MAREA**

## **TRILOGIA STORICA DI VENTIMIGLIA**

IL FALCO (CRONACA DEL 1796)

I CUORI SOLITARI

MIO ZIO IL DIAVOLO

a cura di Achille Maccapani  
con un saggio introduttivo di Alessandro Ferraro

**TRANSEUROPA**

COLLANA VARALDIANA

*Volume realizzato  
in occasione del 135° anniversario della nascita di Alessandro Varaldo  
con il patrocinio e il contributo di*



CITTÀ DI VENTIMIGLIA  
Assessorato alla Cultura

*e con la collaborazione di*



Disegno Architettonico di Nicola Pignatelli - Museo Intemelium

Istituto internazionale di Studi liguri  
Sezione Intemelìa



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI GENOVA

Dipartimento di Italianistica, Romanistica,  
Arti e Spettacolo

L'editore, avendo compiute ricerche con la opportuna diligenza, è pienamente disponibile a regolare le spettanze con gli eventuali aventi diritto che non è stato possibile rintracciare.

Per l'introduzione:

© 2011 ALESSANDRO FERRARO – TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Per l'opera editoriale:

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

[WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT](http://WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT)

ISBN 9788875801267

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

## PREFAZIONE

Questo libro nasce dall'incontro tra il professor Franco Contorbia e un giovane ricercatore ventimigliese della facoltà di lettere dell'Università di Genova, Alessandro Ferraro, che da tempo lavora sulla figura di Alessandro Varaldo.

Da questo incontro, è partita la prima vera e propria ricerca approfondita sul Fondo Varaldo, tuttora depositato presso la Civica Biblioteca Aprosiana in Via Garibaldi, e meritoriamente catalogato negli anni '80 da Bartolomeo Durante e Denise Avvantaggiati.

Le ricerche di Alessandro Ferraro hanno permesso di riportare alla luce il valore e la rilevante funzione svolta da Alessandro Varaldo nel mondo letterario italiano, e non solo: da uomo di diritto (laureato in legge, lavorò presso la Prefettura di Genova), ebbe il merito di fondare e dirigere la S.I.A.E. (Società Italiana Autori ed Editori).

Ma soprattutto Alessandro Varaldo è anche conosciuto per aver reso famosi, con i suoi romanzi, racconti e commedie, diffusissimi durante il primo Novecento, la città di Ventimiglia e tutto l'estremo ponente ligure, quella "Liguria occidentale" in cui aveva vissuto durante gli anni dell'infanzia e della gioventù, imparando il nostro dialetto, le tradizioni locali (marinare, alimentari, religiose, e così via), la storia di questo territorio e dei suoi casati nobiliari. Nonostante gli spostamenti in altre città per motivi di lavoro, ha coltivato un profondo amore per la sua città natale, inserendola quasi sempre nei suoi romanzi.

Era un autore di successo, le case editrici se lo contendevano, al

punto di entrare negli anni '20 nella prestigiosa scuderia Mondadori, e di realizzare proprio per l'editore milanese nel 1931 il primo romanzo giallo italiano, *Il sette bello*. Pochi sanno che il primo vero giallista in Italia è stato proprio Alessandro Varaldo, i cui romanzi figurarono nella collana dei Libri Gialli Mondadori, a fianco di altri autori stranieri.

Tuttavia negli ultimi decenni, dopo la sua morte avvenuta a Roma il 17 febbraio 1953, il nome di Varaldo è scomparso dai cataloghi editoriali. Tranne che nel caso della riedizione di alcuni suoi gialli negli anni '70, avvenuta per merito del direttore del Giallo Mondadori Oreste Del Buono, e di pochi casi isolati (la riedizione del romanzo *Lo zar non è morto* del Gruppo dei Dieci – di cui Varaldo faceva parte – nel 2005 e de *Il sette bello* nel 2006), il silenzio editoriale è stato totale. Tutto questo nonostante, ad esempio, sia stato ricordato pubblicamente, il 17 aprile 2010 a Brescia, con una conferenza del prof. Francesco De Nicola (autore di numerosi studi e ricerche a lui dedicate), in occasione della rassegna «A qualcuno piace giallo», indetta dall'Amministrazione Provinciale locale.

Cogliendo dunque l'occasione del 135° anniversario della sua nascita (Ventimiglia, 25 gennaio 1876), l'Amministrazione Comunale ha ritenuto doveroso ricordare degnamente questo illustre concittadino, con l'intento di interrompere il lungo silenzio formatosi attorno alla produzione letteraria di Alessandro Varaldo. E lo fa riproponendo per la prima volta, dopo oltre 85 anni di oblio, la trilogia storica di Ventimiglia: *La marea*. Un'opera, questa, pubblicata nella sua versione definitiva in tre volumi tra il 1923 e il 1924 dall'editore Mondadori, ma che, stranamente, non era stata più ripubblicata fino ad ora.

Questo trittico rappresenta il primo grande ciclo narrativo che sia mai stato dedicato alla nostra città e al suo territorio: un intero secolo della storia italiana dalla fine del '700 al tardo '800, e dunque dall'invasione di Napoleone del 1797 fino ai primi anni dopo l'arrivo della linea ferroviaria internazionale (1871), viene raccontato attraverso le vicissitudini delle nobili famiglie Lascaris, Altariva e Nervia, oltre che di tantissimi altri personaggi. Tutta la città, il mare, l'entroterra, il centro storico, respira con un'eco sorprendente, con una fantasia spiccata e un raffinato gusto nel descrivere le emozioni e le passioni di un'epoca che credevamo persa, ma che rivive attraverso queste pagine.

Rileggendo i romanzi della trilogia *La marea*, sembra di tornare ragazzi, quando si volava con la fantasia a fianco dei personaggi di Emilio Salgari (di cui ricorre, sempre nel 2011, il centenario della morte) e del ciclo del Corsaro Nero, Emilio di Roccabruna, signore di Ventimiglia: in questo caso lo scenario è proprio quello di Ventimiglia, della Val Roia e della Val Nervia, tratteggiato da Alessandro Varaldo con notevole senso poetico e affetto per la sua terra, rivelandosi quindi il vero precursore di Francesco Biamonti e Nico Orenco. Era nostro dovere, dunque, dare nuova vita alla trilogia storica di Ventimiglia, con la quale all'inizio del '900 Alessandro Varaldo contribuì a far conoscere al pubblico italiano la sua città natale, compiendo un'azione innovativa di promozione culturale e nobilitazione letteraria.

Pertanto la Città di Ventimiglia ricorda con affetto Alessandro Varaldo che, dopo aver ricevuto tantissimo dai suoi concittadini, si è prodigato, a seguito di accurati studi, a divulgarne il passato storico, assieme alla bellezza di un territorio e di un litorale che non smette tuttora di affascinare e conquistare i molti frequentatori: non ci si deve dimenticare, tra l'altro, che a Varaldo è stato intitolato l'omonimo Lungomare che si dipana dall'oasi naturalistica del torrente Nervia fino a Via alla Spiaggia.

Desidero quindi ringraziare anzitutto il Segretario Generale e Dirigente dell'area cultura Achille Maccapani, curatore di questo volume, ma anche l'Istituto Internazionale di Studi Liguri – sezione intemelica – e il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Genova, per aver contribuito a far riscoprire al pubblico una delle pagine più importanti della storia e della cultura di Ventimiglia e di tutto l'estremo ponente ligure, nonché la casa editrice Transeuropa che proseguirà nell'impegno di valorizzazione e recupero della produzione letteraria di Alessandro Varaldo con la nuova Collana Varaldiana, avviata di propria iniziativa con questo libro.

Auguro a tutti buona lettura!

Gaetano Antonio Scullino  
Sindaco di Ventimiglia

Ventimiglia, 30 marzo 2011



## ALESSANDRO VARALDO L'AUTORE RITROVATO

### *Un narratore nel Novecento italiano*

Un giorno un bimbo di sette anni s'innamorò, e quel giorno più delle altre volte.<sup>1</sup> Certo, girando per strada, gli era già capitato di fermarsi come incantato, attratto da qualcosa che stava oltre il vero. Qualche volta aveva aperto la bocca e si era anche fidanzato, ma quel giorno del 1883 di più, si morse il labbro e andò oltre. Si ammalò. «Era un volumetto dalla copertina verde, sulla quale si vedeva una torre, dei guerrieri e uno spettro, e si leggeva un titolo che mi allettò: Amleto, Principe di Danimarca»<sup>2</sup> ha ricordato<sup>3</sup> poi a sessantasette anni quell'uomo che, bimbo innamorato, con quel libro sospirò, si fidanzò e tornò a casa, «...e lo lessi con avidità e lo rilessi giorno e notte (al lume di mozziconi di candela)».

Nato a Ventimiglia il 25 gennaio 1876, negli anni in cui «la volontà di scrivere» lo colpì, «contemporaneamente a quella di leggere, e, peggio, a quella di acquistare il libro», Alessandro Vittorio Edoardo

1. Con questa *Introduzione* si rielaborano e riassumono alcune parti del mio lavoro di ricerca degli ultimi due anni, e se ne ampliano invece degli altri aspetti (come appunto *La marea*). Saranno scusati i limiti dovuti allo spazio di un'introduzione e alla difficoltà di una bibliografia carente e comunque non recente sull'autore (a cui si sta cercando di porre rimedio, ricercando). La citazione delle opere più significative e le relative note aiuteranno a patire meno l'assenza della scheda bibliografica e alcune pause un po' più romanzate nel testo invece aiuteranno a patire meno l'accademicità e la responsabilità di un così importante tentativo varaldiano (dopo quello di Francesco De Nicola).

2. «Un volumetto esiguo, della Casa Editrice Guigoni, di Milano mi pare» precisa Varaldo nelle *Confidenze*.

3. Alessandro Varaldo, *Confidenze*, «L'Illustrazione del Popolo», XXIII, 23, 6 giugno 1943, p. 9.

Varaldo frequentava le elementari al Collegio delle Scuole Pie di Savona, come già il padre. «Essere o non essere: morire dormire sognare forse?», leggendo queste parole, il Padre Scolopio, smarrito e sbalordito («Cosa vorreste essere da grande?» questa era la traccia del tema), convocò Giuseppe Varaldo per spiegare che suo figlio Alessandro, citando Shakespeare... «Che cosa abbia ascoltato dal maestro e che cosa gli abbia risposto, non l'ho mai saputo. Non era, mio padre, un severo ed ottuso genitore, non mi sequestrò Amleto, scoperto sotto il mio cuscino» ricordò, ancora nelle sue *Confidenze* all'«Illustrazione del popolo» (che riprenderemo ancora). Il padre abbonò il figlio al «Giornale per i bambini». Partendo da una semplice immagine, bisognava provare a scrivere un breve racconto, e



Collodi, il direttore del giornale, prometteva ai suoi piccoli lettori e novelli narratori una medaglia come premio, grossa e di cioccolata: «Fu così che mi si attaccò la malattia.»

Alessandro Varaldo è stato uno degli scrittori di maggior successo della prima metà del Novecento. Nato in quell'estrema Liguria d'occidente così amata («le più belle parti della Liguria, che è la più bella regione d'Italia, che è il più bel paese del mondo»),<sup>4</sup> dopo aver seguito la famiglia in diverse città italiane (Savona, Civitavecchia, Sanremo, Palermo, il padre era funzionario di dogana) a

Genova tentò d'esser simbolista sovversivo, ma si trovò romanziere tradizionalista. Prima conobbe Gian Pietro Lucini e Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, frequentò la biblioteca Berio in piazza De Ferrari e la Libreria Moderna di Giovanni Ricci in Galleria Mazzini, i cenacoli dell'arte e i giornali d'avanguardia, con Alessandro Giribaldi e Mario Malfettani scrisse il 1° *Libro dei Trittici*, poi come proprio

4. Alessandro Varaldo, *I due nemici*, Torino, Roux & Viarengo, 1900, p. 101.

maestro scelse Anton Giulio Barrili, uomo dell'Ottocento, patriota e scrittore, e seguendo le sue lezioni universitarie, andando ospite nel suo salotto genovese, ponendo sé come suo erede d'appendice, dimenticò ben presto l'avanguardia. Laureato in Giurisprudenza, seguì la carriera prefettizia fino al 1920 quando divenne Direttore Generale della Società Italiana degli Autori, diresse anche la Compagnia Stabile di Genova e l'Accademia d'Arte Drammatica di Roma, molte collane letterarie e testate giornalistiche. Tuttavia riuscì a scrivere fino a tre romanzi l'anno, a vendere decine di migliaia di copie e vedere i suoi libri ristampati di decennio in decennio. Ebbe anima del poeta, occhi da giornalista e critico, profilo di uomo di teatro, fu novellatore e saggista, ma soprattutto s'appuntò al petto quello stemma del romanziere descritto nella prefazione di *Mio zio il diavolo* (di cui si parlerà nel prossimo paragrafo).

Vediamo ora, per brevità, le parti più importanti di una straordinaria e sfaccettata produzione, le tappe più interessanti di questo pellegrinaggio letterario lunghissimo, se si pensa che già diciotto anni prima della morte, nel volume *Scrittori nostri. Raccolta antologica di scritti inediti* a cura di Emilio Ceretti (Milano, Mondadori, 1935) la sua scheda bibliografica superava di gran lunga quelle di tutti gli altri autori inclusi (che erano 82, tra cui D'Annunzio, Pirandello e Marinetti).

Varaldo poeta scrisse *Marine liguri*<sup>5</sup> e, insieme ad Alessandro Giribaldi e Mario Malfettani, l'interessante, insolito e innovativo 1° libro dei tritici<sup>6</sup> (stampato a Bordighera da Pietro Gibelli). 39 liriche, nate dalle 3 penne intorno a 13 temi (*Danza, Pasqua, Geranio, Voce, Acque, Specchio, Statue, Luna, Anima, Amore, Ombra, Inconsapevoli e Fine*), che sottolineano sin da subito come Varaldo, nonostante abbia creduto agli anni della ribellione giovanile e all'avanguardia artistica, mantenga «un'intonazione tardoromantica con venature colloquiali» essendo i suoi «tentativi epidermici privi di spirito di

5. Alessandro Varaldo, *Marine liguri*, Milano, Aliprandi, 1898.

6. Alessandro Giribaldi, Mario Malfettani e Alessandro Varaldo, *Il 1° Libro dei Tritici*, Bordighera, Tipografia di Pietro Gibelli, 1897. Comprende di Varaldo, i sonetti: *Il domino rosa* (trittico della *Danza*); *Pasqua di rose* (trittico della *Pasqua*); *Il geranio rosa* (trittico del *Geranio*); *La voce dolce come le rose* (trittico della *Voce*); *La gondola dal letto di rose* (trittico delle *Acque*); *Lo specchio dalla corona di rose* (trittico dello *Specchio*); *La statua coronata di rose* (trittico delle *Statue*); *Luna su le rose* (trittico della *Luna*); *La cupola de l'ideale* (trittico dell'*Anima*); *Il ricordo tutto rose* (trittico dell'*Amore*); *L'ombra rosa* (trittico dell'*Ombra*); *Né l'appasir de le rose* (trittico degli *Inconsapevoli*), *La fine delle rose* (trittico della *Fine*).

rottura col passato».7 Con *Romanze e notturni*<sup>8</sup> si congederà dalla poesia dopo nemmeno un decennio, che l'ha avvinto poco e convinto meno.

Varaldo uomo di teatro fu allo stesso tempo autore e critico (insieme a firme come quelle di Sabatino Lopez e Mario Maria Martini). Abbozzò (*Fra viso e belletto*, 1910)<sup>9</sup> e poi delineò (*Profili d'attori e d'attrici*, 1926)<sup>10</sup> ritratti d'artisti come Lyda Borrelli, Emma e Imma Gramatica e Maria Melato solo per citare le attrici e solo alcune. Visse il teatro da dentro (*Maschere vive*, 1936),<sup>11</sup> e scrisse opere apprezzate e discusse (si veda *Appassionatamente* e la polemica di Gramsci)<sup>12</sup> come *Diamante o castone*, i due atti di debutto, *L'altalena* (prima rappresentazione al Politeama Margherita, Genova 1910), forse una delle sue più applaudite commedie, più delle successive e di successo *Un marito innamorato* (Teatro Valle, Roma, 1927), fino all'ultima *Scacco matto* (Teatro Civico, La Spezia, 1932), collaborando con compagnie come quelle di Virginio Talli, Ruggero Ruggeri,

7. Considerazioni di Giuliana Rovetta nell'intervento *Il simbolismo francese e i poeti simbolisti liguri* in «Resine», XXVIII, 113-114, luglio-dicembre 2007, p. 22.

8. Alessandro Varaldo, *Romanze e notturni*, Milano, Libreria Editrice Romana, 1904.

9. Alessandro Varaldo, *Fra viso e belletto. Profilo d'attrici e d'attori*, Milano, Quintieri, 1910. Include i profili di: Mimì Aguglia e i suoi tre compagni, Flavio Andò, Dora Baldanello, Lyda Borelli, Oreste Calabresi, Amedeo Chiantoni, Cesare Dondini, Dina Galli, Antonio Gandusio, Emma e Irma Grammatica, Remo Lotti, Maria Melato, Evelina Paoli-Papa, Ugo Piperino, Ruggero Ruggeri, Virgilio Talli e Gilda Zucchini-Maione.

10. Alessandro Varaldo, *Profili d'attrici e attori*, Firenze, Barbèra, 1926, con dedica a Luigi Becherucci e lettera aperta a Gino Barbèra. Include i profili del precedente volume con l'aggiunta di quello di Alberto Giovannini.

11. Alessandro Varaldo, *Maschere vive. Storie e cronache di palcoscenico*, Milano, Ceschina, 1936, con lettera aperta ad Alda Borelli. Include: *Il salvatore*, *La croce del capocomico*, *L'attrice giovane*, *Il brillante Melafumo*, *Il primo attore*, *Il signor Gaudenzio*, *Il bel Leandro*, *Confessioni*, *Il lamento d'Aiace*, *La multa*, *La coppia Bentinieri*, *Stellina*, *Il baronetto*, *La scena madre*, *Come nella vita*, *La lettera*, *Il tallone d'Achille*, *La statua di Carne*, *L'aristocratico*, *L'ispiratrice*.

12. Nel teatro, come nella narrativa, Varaldo scriveva per «intrattenere divertire e commuovere» (parole dello stesso Varaldo in un autoritratto per «Il Mattino» di Napoli del 9 giugno 1942) gli spettatori, come i lettori, e Gramsci, che faceva parte di quella critica severa che s'aspettava dal teatro, come dalla letteratura tutta, non una messa in scena serena, non solo l'intrattenimento o il divertimento o la commozione, ma qualcosa di più, definì, riferendosi ad *Appassionatamente*, Varaldo un drammaturgo talentuoso se il talento fosse stato «l'attitudine a utilizzare elementi più disparati e contraddittori per un piccolo fine immediato: il sentimentalismo rugiadoso della moralina democratica» (Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1953, p. 336).

Dario Niccodemi, e Gilberto Govi (per il testo dialettale *Quando 'a rocca a cerca 'o fûs*). Si rinvia comunque alla raccolta, parziale ma preziosa, in tre volumi per Sonzogno.<sup>13</sup>

Negli anni Venti riformò coraggiosamente la Società Italiana degli Autori (1920-28), approdò alla Mondadori (1922-25) e rafforzò il “patto” con i propri lettori. Già con i pochi e primi esempi (oltre alla produzione poetica, giornalistica e teatrale), con le puntate de *I Signori di Nervia*<sup>14</sup> e le novelle de *La principessa lontana*,<sup>15</sup> con le sfumature naturalistiche de *I due nemici*<sup>16</sup> e le tinte fosche di *Mio zio il diavolo*,<sup>17</sup> con la dichiarazione campanilistica di *Genova sentimentale*,<sup>18</sup> si intuisce la grande versatilità, la capacità di sentire gli stimoli e l'abilità nell'adattarsi ai generi dell'autore e l'effetto sul pubblico. Esempio ulteriore è la letteratura per ragazzi, con libri d'azioni e lezioni: lo storico *Un fanciullo alla guerra*,<sup>19</sup> il suo séguito *Il paggio del re*<sup>20</sup> e l'avventuroso *Caolino ovvero tre mesi errabondi per il mare*.<sup>21</sup> Vendendo tra le 20 e le 40 mila copie, lo stesso anno del *Fanciullo*, 1919, uscirono anche due volumi di novelle, *Una rosa*

13. Alessandro Varaldo, *Teatro*, Milano, Sonzogno, 1924. Comprende *L'altalena, Il medico delle anime, Un marito innamorato* (I vol.); *La conquista di Fiammetta, L'amante del sole, Appassionatamente* (II vol.); *Diamante o Castone, Il più sincero dei tre, Una sciarada, Il selenita, Il gatto nero, Don Giovanni si pente* (III vol.).

14. Alessandro Varaldo, *I Signori di Nervia* (64 puntate apparse sul genovese «Supplemento del Caffaro» dal 6 luglio al 9 settembre 1898).

15. Alessandro Varaldo, *La principessa lontana*, Milano, Aliprandi, 1898. Comprende *La principessa lontana; Novella romantica; Poema biondo; Il Giglio selvatico*. In un'altra edizione (Castrocaro, Borboni, 1899) in appendice *Per un poeta della vecchia scuola*.

16. Alessandro Varaldo, *I due nemici*, cit. Poi Milano, Sonzogno 1919 e Milano, Mondadori («Libri azzurri», 12), 1931.

17. Alessandro Varaldo, *Mio zio il diavolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1912. Poi Milano, Mondadori («Libri azzurri», 68), 1923 con dedica a Renato Simoni.

18. Alessandro Varaldo, *Genova sentimentale*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1919. Include, oltre al *Preludio* iniziale e al *Commiato* finale: *Una visita a Genova nel secolo scorso, La Notte di Natale, Il Salotto Genovese, Quaresimale, La Galleria del Paganini, Il Loggione del Paganini, La Torre degli Embriaci, Genova deserta, Il Caffè del Centro, Strade di solitudine, San Barnaba, Il giardino pubblico di Quinto, La Villa Scazzi a S. Pier d'Arena*.

19. Alessandro Varaldo, *Un fanciullo alla guerra (Avventura di un fanciullo nella campagna del 1848)*, Milano, Treves, 1917. Poi Milano, Imperia («Il libro dei ragazzi», 12), 1923, e Milano, Ceschina, 1929.

20. Alessandro Varaldo, *Il paggio del re (Avventura d'un fanciullo nella campagna del 1849)*, Milano, Ceschina, 1937.

21. Alessandro Varaldo, *Caolino ovvero tre mesi errabondi per il mare*, Milano, Sonzogno, 1925. Poi con illustrazioni di Enzo Morelli, Milano, Imperia («Il libro dei ragazzi», 1) e con illustrazioni di Ermanno Cunico, Milano, Ceschina, 1950.

*d'autunno*<sup>22</sup> per Treves e *Le avventure*<sup>23</sup> per Ceschina, e un nuovo romanzo: *La bella e la bestia*<sup>24</sup> (con la protagonista che richiama Flaubert, e gli altri personaggi e i paesaggi che richiamano Balzac). Sonzogno inoltre pubblicò nel 1920 *La costa azzurra*<sup>25</sup> e *La grande passione*,<sup>26</sup> in cui viene ripreso e sviluppato il bovarismo di *La bella e la bestia* e di cui verrà fatta una traduzione cinematografica<sup>27</sup> con Italia Almirante-Manzini; e nel 1922 la raccolta di novelle *Donne, profumi e fiori*<sup>28</sup> e il romanzo *L'ultimo peccato*,<sup>29</sup> e poi nel 1925 quel fiore all'occhiello che è *Il fior d'agave*:<sup>30</sup> una dichiarazione d'amore e

22. Alessandro Varaldo, *Una rosa d'autunno*, Milano, Treves, 1919. Poi Milano, Sonzogno, 1920 e Milano, Mondadori. Comprende *Una rosa d'autunno*; *Paternità*; *La Messa dei suicidi*; *Felicità coniugale*; *La base d'un'amicizia*; *Una dinastia*; *La Carità*; *I tre capegli della Fortuna*; *La cattolicissima*; *Il bel gesto*; *Trappola per un raggio di sole*; *Quando il cuore non ha briglia*; *Novella bianca d'Epifania*; *Sua Grandezza il Sentimento*; *L'arte di prender moglie*; *Un problema*; *Uno scrupolo*; *Una debolezza*; *Logica*; *L'abito nero*.

23. Alessandro Varaldo, *Le avventure*, Milano, Ceschina, 1919. Poi Treves («Le Spighe», 13) e Milano, Mondadori. Comprende *La fraternità ignota*; *L'amuleto*; *Il bandito*; *Una notte di Natale*; *La mosca bianca*; *La signorina Maria*; *Natale in mare*; *Duello selvaggio*; *Gli esorcismi del toscano*; *La moderna favola d'Airone*.

24. Alessandro Varaldo, *La bella e la bestia*, Milano, Sonzogno, 1919.

25. Alessandro Varaldo, *La costa azzurra*, Milano, Sonzogno, 1920. Diviso in due parti con intermezzo, la I comprende *La vittima*; *Luna di Mezzanotte*; *Un gran viaggio di mare*; *Montecarlo sentimentale*; *Poema biondo*; *Una canzone di Natale*; un *Intermezzo* e *La pagana appassionata* poi la II parte comprende *La Gherardesca*; *Un'avventura di mare*; *Un negriero bianco*; *Il glioglio selvatico*.

26. Alessandro Varaldo, *La grande passione*, Milano, Sonzogno, 1920. Poi Milano, Mondadori («Libri azzurri», 85), 1933.

27. *La grande passione*, dall'omonimo romanzo di Alessandro Varaldo, film muto in bianco e nero, con Italia Almirante-Manzini (e con, in ordine alfabetico, Carlo Benedetti, Joaquin Carrasco, Andrea Habay e Vittorio Pieri) per la regia di Mario Almirante, la fotografia di Ubaldo Arata e la scenografia di Mario Gheduzzi. Italia, 1922.

28. Alessandro Varaldo, *Donne, profumi e fiori*, Milano, Sonzogno, 1922. Diviso in due parti con intermezzo, la I comprende *Avventura del buon tempo*; *Per meritar l'amore*; *Novella romantica*; *Se permettete...*; *Minna*; *La chiave*; *Il salvataggio di Lallina*; un *Intermezzo* con *Don Giovanni si pente* e poi la II parte comprende: *La Raffaella*; *Il numero 192*; *Due visioni del penseroso* (I. *Quien Sabe*, II. *Storia di una carabina*); *Fiat voluntas tua*; *La Madonna degli orefici*; *Un inutile*; *Per difendere i fiori*.

29. Alessandro Varaldo, *L'ultimo peccato*, Milano, Sonzogno, 1922. Poi Milano, Mondadori («Libri azzurri», 101), 1933.

30. Alessandro Varaldo, *Il fior d'agave*, Milano, Sonzogno, 1925 con dedica a Paul Bourget. Diviso in tre parti: *Genova sentimentale* (parte I); *Il porto di Genova prima della guerra* (parte II) che include: *Sinfonia*, *Topografia del Porto*, *Storia del Porto*, *La Lanterna*, *I Fari*, *La Città del carbone*, *Le coffe in alto*, *La nave di Lazzaro*, *I Sylos*, *La Darsena*, *Il Palazzo di San Giorgio*, *Le conservate memorie del Palazzo*, *Intermezzo – scrittori del Porto*, *Il Porto Franco*, *Il Molo vecchio*, *Il cimitero delle navi*, *Il Molo*

un documento di storia con i suoi frammenti di persone, personaggi, di posti, paesaggi a lui cari, divisi in tre parti: la prima prende il titolo dal volume già edito e qui confluito *Genova sentimentale*, la seconda intitolata invece *Il porto di Genova prima della guerra* e la terza *Profili d'uomini e saggi e ricordi e idee*.

Il rapporto esclusivo con la Mondadori entrò nel vivo, dopo *La marea*, con la pubblicazione de *L'amante di ieri* (1926),<sup>31</sup> *Il covo* (1927),<sup>32</sup> *Le penne dell'aquila. Cronache dell'epopea napoleonica* (1928).<sup>33</sup> Il primo, «costruito sui fragili elementi di una passione fra cugini non confessata, che sembra tradurre sul piano romanzesco il gozzaniano “amo le rose che non colsi”»,<sup>34</sup> il secondo, di cui Eligio Possenti sottolineò «l'ordine e la regola appresi forse negli anni di carriera burocratica» di Varaldo che infatti sembrava «un frate trappista»,<sup>35</sup> mentre *Le penne dell'aquila* ritornano sulla figura di Napoleone dopo *Il falco*. Un rapporto, quello tra autore e editore, di rispetto e affetto. È stata Mimma Mondadori, a raccontarci dell'amicizia tra Alessandro e Arnoldo, a ricordare le giornate passate nella villa sul Lago Maggiore, dalla famiglia Mondadori e dalla famiglia Varaldo: «molto più divertente per noi ragazzi [era] Alessandro Varaldo, il famoso giallista che veniva ospite tutti gli anni per otto giorni a Meina con la moglie bionda. Venivano in settembre, nella settimana che chiamavamo la “settimana dei Varaldo”, perché appena arrivavano cominciava a piovere e smetteva quando partivano. In queste tette, terribili giornate di pioggia, Varaldo organizzava

*Giano, Il Porto di notte; Profili d'uomini e saggi e ricordi e idee* (parte III) che include: *Anton Giulio Barrili, Niccolò Bacigalupo, Per la morte di Remigio Zena, Come ricordo Pietro Gustavino, Ceccardiana (Profilo e ricordi), Ricordi di un Cenacolo Ceccardiano, L'opera di Giuseppe de' Paoli e Ritratto in piedi (Il senatore V. Rolando Ricci)*.

31. Alessandro Varaldo, *L'amante di ieri*, Milano, Sonzogno, 1925. Poi Milano, Mondadori («Libri azzurri», 142), 1925.

32. Alessandro Varaldo, *Il covo*, Milano, Mondadori, 1927.

33. Alessandro Varaldo, *Le penne dell'aquila (Cronache dell'epopea napoleonica)*, Milano, Mondadori, («Libri azzurri», 72), 1928 (dedica a Vincenzo Morello). Comprende *Il giudizio di Paride* (1792); *L'uomo rosso* (1796); *Il giganti si divertono* (1797); *Un'avventura di Murat* (1797); *Le due coscienze* (1798); *La prova generale* (1804); *Col Papa non si scherza* (1804); *Bonaparte, il saggio* (1806); *Un giorno, sull'allèa di Koenigsberg* (1807); *Le tre mogli del Visconte* (1807); *La doppia vista di sua Santità* (1808); *La cicogna* (1809); *Il tallone d'Achille* (1809); *La jettatura* (1811); *L'ombra gigantesca* (1814); *La violetta* (1815); *Il menestrello* (1808-1821); *Il generale* (1789-1825).

34. Giuseppe Zaccaria, *Romanzi d'avventura, di satira e d'amore in La letteratura ligure. Il Novecento*, Genova, Costa & Nolan, 1988, parte prima, p. 412.

35. e.[ligio] p.[ossenti], *Varaldo e il Covo*, «Corriere della Sera», 12 luglio 1927, p. 3

per noi recite e film gialli.»<sup>36</sup> Un rapporto che, nato all'inizio degli anni Venti proprio con *La marea* (1922) e con altre prose, darà i maggiori risultati dall'inizio dei Trenta con *Il sette bello* (1931) e i gialli "all'italiana" e che continuerà anche oltre gli anni Quaranta, come vedremo.

Della sua fortuna, del forte legame tra il narratore e i suoi lettori, tenne conto quindi Arnoldo Mondadori che prima, cercando di includere gli scrittori più quotati nel suo catalogo ottenne l'esclusiva sulle sue opere, poi, dovendo inserire un autore italiano nella propria collana<sup>37</sup> rese Varaldo, un amico stimato, il primo giallista italiano. Così Varaldo racconta l'episodio che inaugurò la tradizione del giallo italiano:

«Mio caro Arnoldo, quando un autore varca la soglia di via della Maddalena I, e penetra nel tuo covo, è prevenuto da un sorriso e da un ammonimento: – Non più di cinque minuti! –. Quei cinque minuti sono poi rosicchiati dal telefono, dalle entrate dei tuoi cirenei [...] e quel che rimane è occupato dall'elogio che tu fai all'autore, presente cadavere: lo lusinghi, gli togli la parola come la volpe al corvo della favola, e i cinque minuti sono passati. Squilla il telefono interprovinciale, se non basta il resto: e l'autore cede, a meno che non sia poeta. [...] So ad esempio che una volta per un'ora ascoltasti rime su rime. Me ne rammentai mesi or sono [...] Sul tuo scrittoio c'erano dei volumi gialli: t'annunciasti a bruciapelo che avevo l'idea d'un romanzo poliziesco. Drizzasti le orecchie, buon sintomo per un editore, e mi chiedesti il titolo. Il primo che mi venne in mente: – Il Sette bello –. Trangugiasti senza sforzo. – Di che si tratta? Racconta –. Era un po' difficile, era anzi pericoloso, ma ricordai che un celebre cacciatore andava incontro alla tigre, impavido, figurandosi che fosse una lepre; ed affrontai l'editore come se fosse un bimbo da addormentare. Improvvisai [...]. Squillò il telefono e fu pregato di tacere, i cinerei vennero da un gesto imperioso respinti: i cinque minuti – ho l'orgoglio di proclamarlo – divennero trenta e, [...] quando tacqui [...] mi incitasti: – E poi? Va avanti! –. Era più difficile e pericoloso ancora: mi ritirai dietro un sorriso enigmatico: – Il resto... lo leggerai. – Quando?»<sup>38</sup>

36. Mimma Mondadori, *Una tipografia in paradiso*, Milano, Mondadori, 1985, p. 53.

37. Una legge fascista impose l'inserimento, in percentuale, di almeno 20 autori italiani su 100 nelle collane di letteratura.

38. Alessandro Varaldo, *Il sette bello*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 7-8. (dalla

Nel 1931 usciva *Il sette bello*, il primo giallo d'autore italiano, firmato Alessandro Varaldo. E nel giro di sette anni<sup>39</sup> *Le scarpette rosse*, *La gatta persiana*, *La scomparsa di Rigel*, *Circolo chiuso*, *Il casco d'oro*, *Il segreto della statua* e *Il tesoro dei Borboni*. Nei salotti e nelle vie delle città e tra i campi e i viottoli della campagna del Lazio, ma anche in Liguria, chi, in quasi tutti i primi gialli di Varaldo, risolve i casi, ritrova la refurtiva, cattura i furfanti, è il commissario Ascanio Bonichi, il primo Sherlock Holmes italiano. Nonostante la difficoltà, d'adattare i costumi italiani al genere anglosassone e d'adattare i codici varaldiani al romanzo poliziesco, il giallo "all'italiana" era nato. E dopo *Il tesoro dei Borboni* come la Mondadori non smise di pubblicare Varaldo, Varaldo non smise di scrivere gialli. Nel 1938 uscì presso Ceschina *La trentunesima perla*,<sup>40</sup> una raccolta di racconti con un nuovo protagonista: collaboratore di Bonichi dai tempi de *Il sette bello*, Luigi Arrighi, «detto Gino, bresciano, ventiquattro anni»,<sup>41</sup> divenne investigatore privato sul campo e protagonista promosso tra le pagine. Arrighi non ebbe però vita facile (perché fu il genere giallo a non avere vita facile). Il Regime se aveva mal celato la sua insofferenza per un funzionario di Stato come Bonichi, che poteva esser tutto (dedito e disciplinato, rassicurante e accomodante) ma non un super eroe (uomo di medie capacità, abbandonato alla casualità, non era un genio né un atleta), non un poliziotto che con le sue imprese instillava fiducia nelle istituzioni (soprattutto ultimamente nella sfida, corsa e rincorsa, col delinquente Vancouver che con i finali sempre aperti si mostrava sempre inconcludente), supportò sì un detective (anche se privato: si poteva fare a meno dello Stato

lettera a Arnaldo Mondadori, Roma, settembre 1930). Il primo giallo italiano è stato ripubblicato nel 1977 da Mondadori nei «Gialli italiani Mondadori» (come primo volume della collana) e nel 2006 da De Ferrari a cura di Francesco De Nicola.

39. Di Alessandro Varaldo, tra il 1931 e il 1938: *Le scarpette rosse*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 28), 1931 e («Gialli Italiani Mondadori», 5), 1977. *La gatta persiana*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 58), 1933 e («Gialli Italiani Mondadori», 9), 1977. *La scomparsa di Rigel*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 81), 1933. *Circolo chiuso*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 108), 1935. *Casco d'oro*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 130), 1936. *Il segreto della statua*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 139), 1936. *Il tesoro dei Borboni*, Milano, Mondadori («Libri gialli», 194), 1938.

40. Alessandro Varaldo, *La trentunesima perla*, Milano, Ceschina, 1938. Comprende *La trentunesima perla*; *Le sette stelle dell'Orsa*; *La signora in verde*; *Via Sotto le Mura* 63; *La teoria del dott. Renzi*; *Il demone del «perché»*; *Dall'alba alle dieci*; *La trappola*; *La prova indiscussa*.

41. Alessandro Varaldo, *Il sette bello*, cit., p. 119.

con la s maiuscola?) che si mostrava più capace e caparbio, agile e attento come Arrighi, e sopportò i romanzi gialli che raccontavano di azioni violente e leggi violate, di loschi individui contro ferite istituzioni, mentre l'Italia era Paese onesto e ordinato, ma solo fino al 1941, quando una legge dispose che nessun giallo, non uno (né italiano né straniero) venisse più pubblicato e venduto.

Dopo la poesia, il teatro, il potere e la poltrona, dopo le novelle e i romanzi, e prima di concludere con le ultime opere, e tralasciando altre raccolte storiche, i vari saggi (sul Romanticismo e la continua ricerca sul Barrili), le traduzioni (del *Paradosso dell'attore* di Denis Diderot, per esempio) o le prefazioni (a *Disordine* di Marise Ferro, per esempio), è necessario accennare a due tra i testi più interessanti e importanti di Varaldo: *Lo zar non è morto*<sup>42</sup> del 1929 e *Pellegrinaggi letterari*<sup>43</sup> del 1937. Il primo fantastica che nel 1931 in Cina si avvisti un uomo e che sembri Nicola II, che non si sappia se sia un sosia manovrato da chi sa chi, un impostore che cerchi chi sa che cosa, o proprio lo zar, scampato all'eccidio di Ekaterinburg. Un'avventura abilmente tessuta, una trama abilmente stesa, tesa, ma non da una sola mano. Intorno ad un tavolo dieci sedie, una per una: Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Lucio D'Ambra, Alessandro De Stefani, Fausto Maria Martini, Guido Milanese, Cesare Giulio Viola, Luciano Zuccoli e Alessandro Varaldo, e in piedi Filippo Tommaso Marinetti, l'agitatore del Gruppo dei Dieci. «Al lettore basterà sapere che il romanzo fu pubblicato, nel 1929, prima a puntate sul quotidiano "Il lavoro d'Italia", e poi in volume presso una casa editrice apparentemente creata ad hoc, o quasi: Edizioni dei Dieci – Sapiencia – Roma.»<sup>44</sup> Un fulmine a ciel sereno, un successo. Migliaia di copie vendute e un concorso a premi: «Ogni capitolo, in genere,

42. Antonio Beltramelli, Massimo Bontempelli, Lucio D'Ambra, Alessandro De Stefani, Filippo Tommaso Marinetti, Fausto Maria Martini, Guido Milanese, Alessandro Varaldo, Cesare Giulio Viola, Luciano Zuccoli, *Lo zar non è morto*, Roma, Edizioni dei Dieci – Sapiencia, 1929.

43. *Pellegrinaggi letterari*, Milano, Mondadori, 1937. Diviso in sei sezioni: I, *Pellegrinaggio a Recanati*; II, *Pellegrinaggi in Provenza: Le Memorie di Tartarin, Il Mulino di Alfonso Daudet, La Provenza di Paolo Arène, La prigioniera di Montecristo*; III, *Pellegrinaggio ad Altacomba*; IV, *Una notte a Torre d'Astura*; V, *Pellegrinaggi nella Memoria: Due Imperatrici, Incontro con Stanley, Incontro con Aristide Sartorio, Spirito e Cuore, Il Lago ed il Ticino, Serenata a Recanati*; VI, *Pellegrinaggio nella «Bohème»*.

44. Giulio Mozzi, dalla *Nota dell'Editore* nell'edizione de *Lo zar non è morto*, Milano, Sironi, 2005, p. 15.

è dovuto alla penna di vari autori: ci sono nel romanzo, tuttavia, alcuni capitoli dovuti a ciascuno esclusivamente ad uno dei DIECI / I lettori sono invitati ad indicare questi capitoli originali ponendo il nome del rispettivo scrittore e tenendo presente che ogni autore ha assunto la paternità di un solo capitolo in tutto il romanzo.»<sup>45</sup>

Settant'anni prima, per esempio, di *Q* del gruppo Luther Blissett e di *54* del collettivo Wu Ming (che peraltro comprende varie scene ambientate nel confine di Stato tra Olivetta San Michele e Sospel, e in tutta la Costa Azzurra), il Gruppo dei Dieci tentò una nuova strada, «ma non ebbe lunga vita, prima dello *Zar* aveva pubblicato un repertorio, accolto con un certo scandalo, di modelli di lettere erotiche per fanciulle e signore: *Il segretario galante*. Dopo lo *Zar* non pubblicò, che si sappia, più nulla. Come spesso accadeva quando c'era Marinetti di mezzo, l'importante era il gesto».<sup>46</sup> Solo nel novembre 2005, grazie all'intervento provvidenziale dello scrittore e editor Giulio Mozzi, *Lo zar non è morto* è stato finalmente ripubblicato.

*Pellegrinaggi letterari* è uno dei libri più singolari ed elevati di Varaldo, un pellegrinaggio che si apre con una finestra spalancata a Recanati e poi continua in Provenza (quella di Daudet, di Mistral e di Paul Arène) e ad Altacomba, una notte passata a Torre d'Asturia e così via, via con una serie di viaggi fatti dall'autore nei luoghi celebri della letteratura e tra i personaggi storici moderni (l'Imperatrice Eugenia e la Regina Vittoria, per esempio). Guardare indietro, lo fa spesso Varaldo. Lo fa sinceramente, lo fa per amor del sapere, perché è un uomo curioso e onnivoro di tutto, perché voltarsi al passato è nel suo spirito conservatore e borghese, lo fa soprattutto perché è un uomo dell'Ottocento, e dal Novecento non può che guardare indietro. La letteratura e la storia sono, d'altra parte, sue due grandissime passioni (basti pensare ai già citati saggi sul Romanticismo e il lavoro sul Barrili, o ai romanzi storici, tantissimi) e in *Pellegrinaggi letterari* trovano una sintesi perfetta e preziosa. Per questo è una delle opere migliori dell'autore, è appassionata.

«M'affaccio alla finestra spalancata e vedo il colle dell'Infinito. [...] Verso il tramonto, dopo un saluto da pellegrino al palazzo Leopardi e alla piazzetta del Sabato del villaggio [...] scorgo una

45. Estratto dal regolamento del concorso a premi legato alla pubblicazione del 1929.

46. Giulio Mozzi, dalla *Nota dell'Editore*, cit., p. 15

stradina un po' sassosa che si chiama via di Monte Tabor [...] mi invita ed obbedisco. Quante volte la percorse il grande Giacomo Nostro con piede esitante e la solitudine riflessa nell'occhio azzurro! Per questa viuzza andava all'ermo colle [...].»<sup>47</sup>

Dopo le raccolte di novelle *Notti incredibili*,<sup>48</sup> *Al vento d'occidente*,<sup>49</sup> *La spiaggia in fiore*,<sup>50</sup> *Qualche piccola donna*<sup>51</sup> e *23 probabilità*,<sup>52</sup> e dopo il romanzo *La troppo bella*,<sup>53</sup> «romanzo storico per quanto la fantasia ne abbia creato favola personaggi vicenda»,<sup>54</sup> Varaldo partecipò al banchetto gastronomico letterario dell'*Almanacco Cucinario*, (Firenze, Scena Illustrata, 1939) che raccolse in volume ricette e tradizioni, aneddoti e sapori scritti da molti autori famosi

47. Alessandro Varaldo, *Pellegrinaggio a Recanati*, in *Pellegrinaggi letterari*, cit., pp. 15-18.

48. Alessandro Varaldo, *Le notti incredibili*, Milano, Mondadori, («Libri azzurri», 28), 193. Comprende *Una notte a Norimberga*; *Una notte a Londra*; *Una notte a Mosca*; *Una notte a Stoccolma*; *Le confessioni*; *Gli eroici amanti*; *Un'avventura di Valerio Guidi*; *Il primo convegno*; *Mia Regina*; *I Pizzi d'Alencon*; *Il coraggio*; *Senza un perché*; *Una buona azione*; *L'avventura pericolosa*.

49. Alessandro Varaldo, *Al vento d'Occidente (Cronache marinare dell'estrema Liguria occidentale)*, Milano, Ceschina, 1932. Comprende *La signorina Maria*; *Natale in mare*; *Duello selvaggio*; *Gli esorcismi del Toscano*; *Storia della Giulia Madre*; *Il primo viaggio in mare*; *Un'avventura di mare*; *La vittima*; *Luna di mezzanotte*; *Per difendere i fiori*.

50. Alessandro Varaldo, *La spiaggia in fiore*, Milano, Ceschina, 1934. Diviso in due parti, la I comprende *La principessa lontana*; *Novella romantica*; *Poema biondo*; *Il Giglio selvatico*; la II parte comprende *Una canzone di Natale*; *Il negriero bianco*; *La messa dei suicidi*; *Montecarlo sentimentale*; *Il carnevale di Nizza*.

51. Alessandro Varaldo, *Qualche piccola donna*, Milano, Ceschina, 1935. Comprende *Mysotis*; *La signora Gertrude*; *L'Elisir d'Amore*; *Vespina*; *Il regalo di Natale*; *L'idea di Lisetta*; *Per aiutare Carmen*; *La vocazione*; *Il Pianeta della Fortuna*; *Storia con tre gambe*; *E la Lisetta va...*; *Due lettere*; *I tre desideri di Fioretta*; *Il Principe Bello*; *L'amore dell'arte*; *L'Alabarda*; *Ivonne*; *Il rossetto di Franca*; *L'avventura di Nerina*; *Una storia inverosimile*.

52. Alessandro Varaldo, *23 probabilità*, Milano, Sperling & Kupfer, 1935 («Pandora – Voci di tutti i popoli», 8). Comprende *Il Giocoliere di Dio*; *Esordio d'una damigella d'onore*; *Una delfina di Savoia*; *Corredo di gran dama*; *Una lettura in casa di «don Lisander»*; *Avventure d'un piccolo libro*; *I due conti*; *Le sorprese del conte Giacomo*; *Ciò che attira la donna*; *La ricchezza d'un artista*; *La romanza d'Almaviva*; *La lezione di San Pietro*; *Gli inconvenienti della celebrità*; *L'Amica del Colonnello*; *I due Balzac*; *La profezia del Genovese*; *La «prima» di Marion Delorme*; *Diario di un elegante 1831*; *Un sonetto italiano*; *I due senatori*; *Una sera in Tordinona*; *Un'avventura di Ernesto Rossi*; *Le gioie d'una moglie d'autore*.

53. Alessandro Varaldo, *La troppo bella*, Milano, Mondadori, 1939 (dedica a Ruggero Ruggeri).

54. Dalla dedica a Ruggero Ruggeri [Alessandro Varaldo, *La troppo bella*, Milano, Mondadori, 1939].

dell'epoca (come Marinetti e Bontempelli, Varaldo ricordò come sul pesto battesse bandiera, bianca con croce rossa, genovese).

Si chiusero così gli anni Trenta e si aprirono gli anni Quaranta, quelli catastrofici della seconda guerra mondiale e del dopoguerra che non solo avevano reso ogni cosa più difficile, ma modificarono il pubblico del quale Varaldo era stato complice. La Mondadori però non lo abbandonò e anche se l'autore non vendeva più le copie di una volta, anche se non aveva lo stesso impatto, l'editore prese una serie di decisioni che testimoniarono, ancora una volta, la loro resistente amicizia e reciproca stima: nel 1946 pubblicò *Il mondo è piccolo* nonostante «le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento di materie prime» che lo costrinsero «a rinunciare, per il momento, a quella cura e perfezioni tipografiche che sono tradizionali della Casa»; nel 1948 ristampò *Il chiodo rosso*, dopo la prima edizione del 1942 e nel 1951 *Un uomo piccolo ed una piccola donna*, dopo la prima edizione del 1935, quasi a recuperare il discorso interrotto.

*Il chiodo rosso*<sup>55</sup> è il miglior (comunque il più piacevole) volume di quegli anni e rappresentò una buona sintesi tra le solite tendenze del romanzo borghese e le inedite istanze del genere giallo (che Varaldo non aveva ancora accolto appieno), ambientato prevalentemente a Sanremo, come allude una copertina rossa e nera con *roulette* da casinò e carte da *poker*. Sempre nel 1942 uscirono per Vallecchi *Il soldato non è solo*, per Ceschina *L'ultimo dragone di Savoia* e per Garzanti *Senza terra*. Nel 1944 per Accordo S.A. *La stella di Venere*, per Ceschina *Sul margine della storia* e per Imperia *Il signor ladro*.

Il pubblico è provato, cambiato come lo scrittore. È un Varaldo più riflessivo e ripiegato, che proprio con queste ultime opere ritorna alla sua terra, anche se in verità neanche il più fortunato e duraturo fu vero allontanamento (l'autore ambientando gran parte delle scene dei suoi gialli nel Lazio, non aveva mancato di inscenare trasferte o raccontare vicende nei luoghi di Liguria). La Genova di inizio secolo (*Il mondo è piccolo*)<sup>56</sup> o il Casinò di Sanremo (*Il chiodo rosso*) o il ritorno nella sua estrema Liguria d'occidente (*Un grand uomo ed una piccola donna*)<sup>57</sup> e *La stella di Venere*) sono tappe di

55. Alessandro Varaldo, *Il chiodo rosso*, Milano, Mondadori, 1942. Ristampato nel 1948 («Biblioteca Moderna Mondadori», 18).

56. Alessandro Varaldo, *Il mondo è piccolo*, Milano, Mondadori, 1946.

57. Alessandro Varaldo, *Un grand' uomo ed una piccola donna*, Milano, Mondadori, 1935. Ristampato in edizione integrale nel 1951.

un pellegrinaggio che torna indietro, torna al primo romanzo di Alessandro Varaldo e alla sue terre che «sono le più belle parti della Liguria, che è la più bella regione d'Italia, che è il più bel paese del mondo» (sarà concesso citare di nuovo e in chiusura questo, ce ne sono altri ben più piacevoli e complessi come riportato sotto, atto d'amore perché il romanzo *I due nemici* da cui è tratto, pubblicato per la prima volta nel 1900 da Roux e Viarengo e ristampato ancora dopo il 1950 da Mondadori, è forse l'esempio perfetto di un mezzo secolo di successo, concreto e coerente, appassionato e appassionante, ma poi *post mortem* appassito).

Tutto ritorna e si concluda allora con le parole del vecchio Altariva, in *Mio zio il diavolo*:

«Addio, costiera della mia Liguria, che ti dilunghi ancora come un nastro azzurro sotto un cielo rosato d'inverno, addio, vecchia Ventimiglia sull'arida collina, da cui dispiega, quasi tremula verso il puro infinito orizzonte, la catena delle tue montagne, pari a un grande gabbiano, che batta ali inquiete; addio fiume silenzioso che scorri sotto i tre ponti e discopri all'occhio umano la tua mirabile vallata verde; strada di Francia fra gli uliveti e i fiori, addio!»

L'autore posò, non stanco, la sua penna, non tornò più, col treno, alle sue terre e a Roma prese congedo dai suoi lettori il 17 febbraio 1953.

### *La trilogia storica di Ventimiglia: La marea*

Pirandello sostiene che la vita o si vive o si scrive. Alessandro Varaldo nacque nel Sestiere Marina o nella zona delle Asse? La verità e la concretezza di un certificato di nascita contro la volontà di leggenda di uno scrittore. Si è affermato, sbagliando, che Varaldo fosse nato nella villa materna delle Asse e che avesse imparato il dialetto ventimigliese<sup>58</sup> dai pescatori delle spiagge di fronte. Nel 1876, col completarsi dell'opera di bonifica della parte bassa della città, Ventimiglia era in pieno fermento: Sestiere Marina era un piccolo cantiere, un quartiere popolare, sicuramente non la Zona

58. Dialetto ventimigliese che effettivamente conobbe, una testimonianza sono le collaborazioni alla rivista «Barma Grande», con le poesie dialettali, ricordi della sua gioventù: *E Asse, U mei primu incontru cun Munegu, A mei grossa descüverta, U Nervia e u Rôia*.

delle Asse, luogo più prestigioso e misterioso. Verde e mare, tante belle ville e la via al Nervia. Un passato che splendeva nelle residenze signorili e che seppelliva un tesoro senza confini: erano anche gli anni in cui venne alla luce gran parte di *Albintimilium*, i resti della civiltà romana, delle terme e del teatro, con i suoi preziosi reperti che attrassero in quella zona le attenzioni di potenti collezionisti privati e, se è vero che la gentildonna Cora Kennedy Sade non fu la sola a mandare incogniti tombaroli invisibili, non è difficile immaginare notti di coltelli e spari, tra i vari predatori e tra questi e i poliziotti. Tutti gli occhi erano puntati lì, e fu per tali motivi che Varaldo puntò la penna e riscrisse le sue origini: nella verità cercò, cambiandone i connotati, una qualità, poco più che un vezzo. La stazione internazionale, appena istituita, fece poi di Ventimiglia, insieme ai suoi avi del passato, gli scavi del presente, con i monti che colano sul mare e le coste che lo contengono, uno stimolo continuo. «Piccola città chiusa, buia (e più ancora che buia e chiusa, ristretta e oscura) e la stazione internazionale, ch'era veramente allora una lanterna magica. Tutti vi si fermavano per un'ora almeno, tutti discendevano dal treno di Francia o d'Italia, tutti anche i Sovrani»<sup>59</sup> e «quanti avevano conti colle due polizie, falsi nomi, attributi sedicenti, gemme appariscenti ed eleganze esotiche affluivano a Ventimiglia» (*Mio zio il diavolo*).

In queste zone, tra il Roia e il Nervia, Varaldo collocò così gran parte delle sue opere e cercò gli spunti necessari per raccontare. Raccontare delle grandi famiglie e della gente umile, dei pescatori e di altri personaggi, degli eroi e di *Donne, profumi e fiori*, del mare e dei sentieri che salivano lungo le valli, oltre i monti, del passato che tornava e dei treni che passavano, dei segreti e dei sospiri. Delle armi e degli amori.

Vediamo quindi la vicenda editoriale della trilogia ventimigliese, grandioso progetto intorno a questo territorio e ad una certa idea di letteratura, d'avventura. Il primo romanzo di Varaldo uscì nel 1898 (lo stesso anno delle prime novelle de *La principessa lontana* e dei primi versi di *Marine liguri*, entrambi per Aliprandi), *I Signori di Nervia* ebbe esordio<sup>60</sup> e successo, puntata dopo puntata, sul «Supplemento

59. Alessandro Varaldo, *Incontro con Stanley*, in *Pellegrinaggi letterari*, cit., p. 140.

60. «Già il 1 luglio sul "Caffaro" usciva un trafiletto così concepito: "Prossimamente inizieremo in appendice del Supplemento del Caffaro la pubblicazione del novissimo romanzo di Alessandro Varaldo *I Signori di Nervia*, scritto appositamente pel nostro giornale"» (Francesco De Nicola, *Alessandro Varaldo: carriera di uno scrit-*

del Caffaro», come racconto d'appendice, d'intrattenimento estivo (uscì dal 6 luglio al 9 settembre), in perfetto stile ottocentesco «[...] il romanzo attingeva ai temi più consueti dell'appendice, tra amori e rivalità, contrasti tra nobili casati e alterne vicende familiari, il tutto condotto con il consueto ricorso, alla fine di ogni puntata, all'interruzione del racconto nel momento di maggiore tensione e interesse». <sup>61</sup>

Dal giornale un buon compenso di «lire cinquanta, tutte insieme, in tanti rotoli da due lire, di rame» e dal pubblico un buon riscontro, «non si può negare che fui costretto a curvarmi sotto il peso degli allori», <sup>62</sup> ricordò nelle *Confidenze*. Sia le novelle de *La principessa lontana*, sia i versi di *Marine liguri* che *I Signori di Nervia* Varaldo li immerse quindi lì nei propri luoghi. Sono Ventimiglia e le zone circostanti ad essere non solo sfondo ma profondo spirito delle sue storie, «quella estrema Liguria d'Occidente battuta dal robusto maestrale i cui confini sono, da una parte la Madonna della Ruota, e dall'altra parte il ponte di San Luigi, che ci divide dalla Francia, Grimaldi, le Rocce Rosse, gli scogli di selvaggia apparenza, e a dosso le vallate, le cime, le prealpi nevose, tutto ciò che un portolano bene tracciato rileva, annuncia, promette, come un rifugio o come un pericolo». <sup>63</sup>

Dopo *I due nemici* del 1900, ambientato sempre in questo lembo di terra, uscì il terzo romanzo di Varaldo, *Mio zio il diavolo* che, edito prima da Baldini & Castoldi nel 1912, passò attraverso il cinema con un adattamento nel 1921, passò l'idea di una trilogia per Vitagliano nel 1921 che infine passò definitivamente a Mondadori nel 1923. Ed è proprio con la trilogia che la casa editrice milanese cominciò a pubblicare l'autore ventimigliese, che iniziò a svincolare le sue opere precedenti.

Per Vitagliano così uscì solo il primo volume, *I cuori solitari*, rielaborazione proprio de *I signori di Nervia*: in tal modo, rimise mano, non poco, al suo testo, con lo stesso intento che si pose Italo Calvino, quando ripose mano drasticamente all'esordio de *Il sentiero dei nidi*

*tore (ligure) di successo in La linea dell'avventura. Studi sui narratori e la narrativa in Liguria nel Novecento*, Savona, Sabatelli, 1987, p. 22 n.).

61. Francesco De Nicola, *Dal best seller all'oblio. Scrittori liguri nella letteratura italiana*, Genova, Marietti, 1992, p. 32.

62. Alessandro Varaldo, *Confidenze*, cit.

63. Alessandro Varaldo, *Prefazione* alla raccolta di novelle *Al vento d'Occidente. Cronache marinare dell'estrema Liguria occidentale*, cit.

*di ragno* (il cui scenario è quell'alta Val Nervia – Baiardo, Apricale, Perinaldo – di parti de *Il falco*). Per Mondadori invece uscirono tutti e tre, quindi *Mio zio il diavolo*<sup>64</sup> divenne il terzo, *I cuori solitari*<sup>65</sup> il secondo, e *Il falco*<sup>66</sup> il primo volume (e unico veramente inedito) che «colma quella fatal lacuna in cui dovrà ricercarsi la causa delle sciagure pesate su più generazioni» delle tre famiglie protagoniste della trilogia che prese il nome de *La marea*.

Il sottotitolo de *Il falco* è *Cronaca del 1796*, e si apre con un prologo che è la cronaca del 1794. In questi anni, anni delicati di disincantati scontri d'idee tra Genova, Piemonte, Francia e Austria, tra i superstiti signori feudali e la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, del passaggio dall'*ancien régime* alla modernità passando per l'invasione napoleonica, Varaldo, onnisciente e onnipresente, stende la sua mappa e muove le sue pedine (i tre signori Luca Lascaris, Almerico di Nervia e Camillo Altariva, ma anche l'ambiguo Emanuele Embriaco, i giovani e innamorati Filippo Balbi e Chiarina Grimaldi e una lunga serie di damigelle, conti e bravi...), le muove al confine con la Francia, con il Falco (Napoleone Bonaparte, ancora falchetto in verità), le muove tra i castelli (quello sulla via Romana dei Lascaris e quello, nero e solitario, sul mare degli Altariva) e gli accampamenti, tra i sentieri e sui cigli dei burroni, tra le tende e le stanze rococò con mobili moderni francesi. Muove gli amori e le armi che a metà storia si fondono e rifondano («quando amo credo sempre di entrare in un quadrato a cavallo con la spada in mano!»), scrive un romanzo a metà tra il cavalleresco e il cinematografico, tra la descrizione di un duello e la sua dissezione. I primi piani e, oltre, i pensieri, i campi larghi e oltre ancora. Li muove Varaldo e con lui il Caso, *longa manus* dell'autore e grande tema dell'opera sua, che «come sempre accade se ne immischio». Fino alla fine, fino all'infrangersi degli amori e l'immobilità delle armi, fino a quando non trionfa il compromesso, la conservazione.

Ne *I cuori solitari* si respira meno l'aria epica, sia perché le armi

64. Alessandro Varaldo, *Mio zio il diavolo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1912. Poi Milano, Mondadori («Libri azzurri», 68), 1923 con dedica a Renato Simoni.

65. Alessandro Varaldo, *Cuori solitari*, Milano, Vitagliano, 1921 [rielaborazione de *I Signori di Nervia*]. Poi Milano, Sonzogno, e Milano, Mondadori, 1924 con lettera ad Enrico Cavacchioli.

66. Alessandro Varaldo, *Il falco (Cronaca del 1796)*, Milano-Roma, Mondadori, 1922 con dedica a Dario Niccodemi.

lasciano più spazio all'amore (inconfessato, confessato e sconfessato), sia perché i rumori lasciano il posto al silenzio. Sia perché ne *Il falco* Omero e Virgilio, come Voltaire e Monti (citato e contemporaneo alla vicenda) sono di continuo evocati, sia perché dai cavalli e la campagna si passa agli yacht e al mare, alle automobili e alle sigarette e si passa più in generale agli spazi chiusi: quelli delle stanze desolate e quelli dei cuori solitari. Si risale l'albero genealogico, si discende nell'animo profondo. La solitudine. L'amore (che può elevare) e l'amicizia (che può affondare) attraversati dall'ossessione. Un gruppo di giovani ne «gli anni degli amori facili e fallaci». Giuliano di Neria, l'amico Reginaldo Lascaris e tra i due Bianca... e poi Augusta. Poi Diana e Andrea, Delfina e Leopoldo. Si passa dal concreto del primo volume all'astratto: il continuo ripiegamento in se stessi e il rifugio nei pensieri, il respingimento della realtà e il ricorso ai sogni. È un libro di riflessione sull'amore. Il male di vivere si ritrova nella stazione ferroviaria e la sua calma spezzata solo dall'arrivo di qualche treno, nella stagione autunnale e i suoi colori, in Giuliano e i suoi pensieri e nella biblioteca con gli scaffali smossi sono dalle timide visite di familiari e amici, serpenti e ansie. Poi sempre più ansia e sensualità, più senso di morte.

Un cambiamento di toni, dei colori come delle voci, che con *Mio zio il diavolo* precipita. Leggendo dei conflitti fra parenti (il vecchio Altariva contro il cugino conte Lascaris e il padre Gioviano), degli amori impossibili (due amiche, Laura Verando e Camilla Altariva, che amano lo stesso uomo, Reginaldo) e le derivanti devastanti conseguenze (Reginaldo prima sposa, non amando, Laura, che muore per lui, e poi sposa, amandola, Camilla), leggendo di un diabolico zio con «una cieca fede nel razionalismo scientifico, che lo spinge ad infrangere i limiti della natura umana»<sup>67</sup> (conserva il cadavere della moglie e pratica l'ipnosi), e di un castello isolato e di insoliti rumori, scivoliamo tra suggestioni decisamente più cupe dei precedenti capitoli della trilogia. «C'è da aggiungere che la derivazione letteraria fa parte delle regole del romanzo di consumo con ambizioni elevate, in quanto consente di salvaguardare, al suo interno, una maggiore elaborazione culturale e problematica, la quale, pur risultando per lo più convenzionale e pseudoproblematica, conferisce tuttavia un più solido spessore alla costruzione del racconto.» C'è il «gusto del

67. Giuseppe Zaccaria, *Romanzi d'avventura, di satira e d'amore*, cit., p. 411.

macabro già diffuso dalla scapigliatura», c'è che l'opera abbia simili «esiti di un romanzo di Edoardo Calandra, *Juliette*» e che Gioviano sia «figura manzoniana di religioso che combatte con le armi della carità e della fede contro il male e le forze della ragione disumana». <sup>68</sup>

L'occhio va restringendo e il cuore restringendosi, l'epopea delle tre famiglie, di due valli, di mille armi e troppi amori, di sospetti e sospiri. E il sospiro di sollievo finale per tutte le volte che il respiro si è fermato in apnea leggendo *La marea*, omaggio alle lettere e alle terre.

«Sulle nostre spiagge vive un'agave, le cui foglie grosse appaiono munite di un aculeo e sugli steli quadrangolari ed oscillanti dondola un fior di giglio selvaggio di un candore tetragono ai colpi di vento, ma non al tocco, anche leggero, delle dita umane curiose. La leggenda del fior d'agave è ben altra: è uno solo, sboccia ogni cento anni con un colpo rombante e la pianta se ne abbellisce insieme e ne muore. Ahimè! Dinnanzi alla pomposa leggenda queste povere pagine spoglie d'ogni sapor d'arte e d'umanità sono i fiori selvaggi della bastarda agave delle nostra spiagge. Prego purtuttavia quei pochi lettori di buona fede che terranno in mano questo libro a non toccare i canditi fiori: sono tetragoni ai colpi di vento ma ingialliscono al tocco leggero di una mano indifferente. È un libro di reverenza e omaggio commosso.» <sup>69</sup>

Con queste parole Alessandro Varaldo scrive dei propri libri e dei propri luoghi. E i tre romanzi che presentiamo qui per la prima volta insieme, una trilogia come la pensò il suo autore, a quasi novant'anni dalle ultime edizioni, sono le pagine di quell'omaggio commosso mai interrotto. I propri piedi piantati a terra, la propria penna leggera in aria, e il proprio mare che dà il senso.

Veniamo ora alla lettera aperta <sup>70</sup> ad Enrico Cavacchioli in premessa a *I cuori solitari*, dove Alessandro Varaldo spiegò la sua convinzione e la sua vocazione: «Credo, mio caro Cavacchioli, che ogni scrittore debba essere della propria terra storiografo e poeta insieme, conservarne usi e costumi e, se gli è possibile, con i più o meno scarsi mezzi che possiede, il colore.» Sempre all'amico spiegò le ragioni della trilogia:

68. Giuseppe Zaccaria, *Romanzi d'avventura, di satira e d'amore*, cit., pp. 411-412.

69. Alessandro Varaldo, *Prefazione a Il fior d'agave*, Milano, Sonzogno, 1925, p. 19.

70. Alessandro Varaldo, *I cuori solitari*, Milano, Vitagliano, 1921 [rielaborazione de *I Signori di Nuvia*]. Poi Milano, Sonzogno, e Milano, Mondadori, 1924.

«La vicenda, o le vicende per meglio dire, di tre nobili famiglie dell'estrema Liguria occidentale, mi hanno così eccitata la fantasia che ho cercato di studiarne e ricostruirne le cause logicamente, nel modo più adatto, che mi permettesse cioè di seguirle a volta a volta, di unirle e di discioglierle, vivendo quella vita che vivevano [...]. Le tre famiglie adunque, i Nervia, i Lascaris e gli Altariva, che personificano due grandi vallate (Nervia e Roia) e il mare, sono le protagoniste di tre romanzi».

Teso tra le ragioni dell'invenzione e dell'azione, e l'adesione alla realtà e alla terra: allenava così la decima musa e accresceva l'amore per la sua Liguria. E la decima musa, Fantasia, fu ispiratrice importante per Varaldo, convinto com'era che «chi possiede la fantasia insomma è colui che solo ha diritto di narrare e di essere ascoltato».

E difese sempre la musa. Dalla nuova posizione nella Società degli Autori (divenne direttore nel 1920), nella nuova collocazione tra gli scrittori Mondadori (editore che comprò in quegli stessi anni quasi tutti i diritti dell'autore), con il prestigio e il successo dei precedenti titoli (ruoli e libri), *Il falco* «offrì a Varaldo lo spunto per affrontare nell'ampia introduzione una pesante polemica nei confronti del naturalismo, considerato colpevole dell'uccisione della Fantasia, decima Musa oramai latitante e della quale egli si considerava uno degli ultimi cultori»,<sup>71</sup> forte degli insegnamenti di Barrili e degli allenamenti coi romanzi: «L'esempio di Emilio Zola ha tutto inquinato. Si bandì la crociata contro la fantasia. Il romanziere non ha che da guardarsi intorno e descrivere quello che vede. È un escursionista munito della Kodak. Non si costruisce più il romanzo, basta cominciarlo, introdurre due o tre personaggi, farli parlare e qualche volta muovere, infilzare cronaca spicciola su cronaca spicciola, sommariamente, e qualche volta sbadigliare sopra una teoria, politica e sociale malamente digerita o annusata in qualche articolo di fondo.»<sup>72</sup>

Se da una parte c'erano Zola<sup>73</sup> e i naturalisti che snaturando l'arte del raccontare, declassandola a reportage, negavano il ruolo

71. Francesco De Nicola, *Alessandro Varaldo: carriera di uno scrittore (ligure) di successo*, cit., pp. 30-31.

72. Alessandro Varaldo, *Prefazione a Il falco*, cit., pp. XVII-XVIII.

73. Varaldo incontrò Zola, negli anni del Ginnasio, come racconta in *Un ricordo: Emilio Zola*, il cui manoscritto è nel Fondo Varaldo, cont.4/1.

dell'invenzione e l'importanza dell'intrattenere, dall'altra c'erano (Varaldo, incluso nella lista) Scharazade, Omero, Ariosto e Scott che elevando il racconto ad arte, plasmandolo a storia, ponevano al centro l'invenzione riuscendo ad intrattenere: «Chi possiede la fantasia sa costruire un edificio di racconto senza annoiar mai, ma tenendo ben desta e vigile l'attenzione [...]: chi possiede la fantasia fa vivere verbalmente e non si accontenta di accatastar marionette di gesso o di fango sopra un'asse mal sicura: chi possiede la fantasia insomma è colui che solo ha diritto di narrare e di essere ascoltato.»<sup>74</sup>

E se le prefazioni a *Il falco* e a *I cuori solitari* sono importanti dichiarazioni d'intenti, la prima con la polemica contro il naturalismo e la difesa della fantasia, la seconda con la necessità che uno scrittore sia narratore dei propri luoghi, la prefazione a *Mio zio il diavolo* non è da meno. Non annoiare il lettore e lo stemma del romanziere, è proprio qui che Varaldo scrive di alcuni dei suoi capi saldi o chiodi fissi, con la lettera aperta all'amico Renato Simoni: «Amico mio, [...] discutemmo assai dell'arte complicata del raccontare, ed ambedue convenimmo che l'undicesimo comandamento dovrebbe rivelarsi unica leggenda sullo stemma del romanziere: di stampo azzurro, con una zampa leonina sì, ma vellutata, e la scritta: NON ANNOIARE». Ammise qualche errore e augurò «una lettura senza sforzo e senza noia», citando infine il Goldsmith de *Il vicario di Wakefield*: «Un libro può dilettere anche se contiene molti errori; può all'incontro riuscir noiosissimo sebbene non presenti la minima pecca.»<sup>75</sup>

Varaldo raccontò, sempre nelle sue *Confidenze* (con cui abbiamo cominciato e concludiamo), di «un bel signore con barba decorativa sul panciotto bianco», di «un generale, magro, asciutto e un po' nervoso» e di «una vecchia signora», tutti incontrati sul treno. «Un celebre editore» gli disse che «chi intende far lo scrittore non può avere che un giudice solo, il pubblico, e non deve mai annoiarlo né irritarlo» e già il giorno dopo era suo compagno di viaggio, tratta Milano-Genova, il signore con la barba e il panciotto e «leggeva un volume uscito di fresco [...]. Ci dormicchiava sopra, tra una stazione e l'altra, lo riprendeva e ricascava a sonnacchiare. Scese a Tortona dimentico del libro». Così decise che non avrebbe mai annoiato un

74. Alessandro Varaldo, *Prefazione a Il falco*, cit., pp. XIX-XX.

75. Dalla lettera a Renato Simoni in apertura dell'edizione Mondadori 1923 di *Mio zio il diavolo*, terzo volume della trilogia *La marea*, seguito de *Il falco* e *Cuori solitari*, pp. VII-VIII.

suo lettore. Il generale magro e nervoso è il secondo personaggio che, poeticamente e programmaticamente, incontrò su un treno, questo «leggeva, dando spesso segni di impazienza, un volume con la copertina grigia. Sbuffava e ricominciava qualche volta, come se non capisse, finché ad un tratto con un gesto risoluto scaraventò il libro dal finestrino». E decise che non avrebbe mai «*irritato*» un suo lettore. Stava partendo da Roma il giorno in cui incontrò la vecchia signora che, terzo personaggio, finalmente e felicemente, poteva testimoniare che Varaldo non aveva né annoiato né irritato i suoi lettori: «Nel vagone con me c'era una vecchia signora, che s'affacciava ogni poco al finestrino, con un'ansia evidente, come se attendesse qualcuno in ritardo. Mancavano pochi minuti alla partenza, quando giunse, ansando come una foca, un vecchio signore pingue [...] lieto in viso, agitando un volume giallo che riconobbi per il mio *Sette Bello*. Piombò nello scompartimento, e, senza occuparsi d'altro, gridò: – C'è davvero! E spiegò d'aver preso un tassi ed esser corso a Sant'Agnese per vedere il vicolo di Santa Costanza di cui parlo nel libro.»

«Il pubblico è quasi sempre un fanciullo malato di sogni e rimpianti». Il patto fra narratore e ascoltatore era molto complice (e semplice). Era un pubblico di giovani studenti perbene e di donne eleganti benpensanti. Era un plebiscito borghese a passi (indietro) conservatore, a tratti (profondi) conformista. E Varaldo era (comunque sapeva essere) uno di loro.

«Si può dir tutto, insegnar tutto [...], deprecare anche tutto, ma con gusto, con grazia, con l'abile disinvoltura insomma del medico che cura sorridendo e mai con una cera da funerale [...]. E chi presume di intrattenere il proprio simile, a tu per tu, libro in mano, non deve abusare della pazienza altrui, non cercare l'originalità come Alcibiade, tagliando la coda al cane. Il lettore non morde, no, ma getta il libro.»

E Varaldo, medico curante e non condottiero eclatante, non annoiava né irritava.

*Il Fondo Alessandro Varaldo*

Nella Civica Biblioteca Aprosiana (via Garibaldi 10, Ventimiglia) si trova, in un armadio di ferro scuro, con etichetta “Fondo Varaldo”, il luogo fondamentale per tutto il lavoro di ricerca sull’autore fatto fin’ora, e futuro.

Nei primi tre scaffali e mezzo sono sistemati i libri. I titoli sono 69, la maggior parte (45) sono in doppia copia, uno in tripla e uno in quintupla, per un totale di 120 volumi circa, molti sono rilegati e pochi sono in cattivo stato. Più giù le carte, in un insieme tanto vasto quanto vario, polveroso e promiscuo, includono ritagli di giornale («Corriere di Genova» e «Caffaro», «Secolo XX» e «Il Secolo XIX», «Gazzetta del Popolo» e «Liguria Illustrata», «Epoca...») con interventi di Varaldo (73) o su Varaldo (32, locandine pubblicitarie di novelle o drammi, riferimenti o altro), e memorie palermitane o memorie d’attori e cantanti.

Ci sono le lettere, circa 300: tra i corrispondenti più frequenti Edoardo Nulli e Edoardo della Valle, Giuseppe Paradossi, poi Arnoldo Mondadori e Augusto de Angelis, Flavia Steno, Ermete Zacconi e Dina Galli, Lucio Ridenti e Renato Simoni, Emma Gramatica e Giovacchino Forzano. C’è il privato di rapporti tra personaggi pubblici, la burocrazia dovuta al ruolo di direttore più volte svolto, ci sono proposte per collaborazioni e rifiuto di altre, richieste di chiarimenti per traduzioni e accordi per programmi radiofonici o produzioni cinematografiche, c’è un fascicolo per la corrispondenza (quasi 100 lettere) con la casa editrice Ceschina e uno col fitto scambio (ben 160 lettere) sull’affare Suvini-Zerboni (tentativo fallito da parte di Varaldo e altri di rilevare la società, editrice musicale).

Si trovano inoltre conservate foto dell’autore (da solo o con amici intellettuali, dietro la scrivania o per strada) e materiale iconografico raffigurante personaggi (Paul Verlaine



e Maria Luisa d'Austria per esempio) oppure oggetti (pezzi d'arte, artigianato o tutt'altro).

Il materiale, come visto, è vasto e vario. È un ordine che ne nasconde i limiti, nonostante il lavoro fatto ne servirebbe infatti un ulteriore di risistemazione: le opere donate dalla moglie «a ricordo perenne delle indimenticate origini del Varaldo» sono un tutt'uno con quelle arrivate misteriosamente e quelle arrivate in tempi più recenti e in modi più chiari.

Il mistero di gran parte del materiale (soprattutto le carte) è legato a due scatoloni rinvenuti in circostanze casuali. Era il 1981 quando Ventimiglia fu colpita da un'incessante pioggia che causò ingenti danni, infiltrazioni d'acqua penetrarono dal soffitto dell'Aprosiana e rovinarono parte dei volumi conservati, compresi alcuni incunaboli del Fondo Antico. La situazione in Biblioteca, come in tutta la città, era devastante e delicata: di questa si occuparono il professor Bartolomeo Durante e l'assessore alla Cultura Gaspare Caramello (che sottoscrisse poi nel 1984 la proposta della Cumpagnia d'i Ventemigliusi, curata dallo storico locale Renzo Villa, per la dedica del lungomare ad Alessandro Varaldo, nei luoghi di alcune parti de *I cuori solitari*). Il Sindaco Aldo Lorenzi, dal momento che erano anni che mancava un organico bibliotecario, affiancò al professore un assistente, Carlo Canzone, per il lavoro pratico, per controllare i locali e per stilare l'inventario. Durante divenne consulente scientifico della Biblioteca e fu impegnato in un lavoro che durò mesi.

Accadde il ritrovamento di due scatoloni, uno nel sottoscala di fronte all'entrata e l'altro nel bagno, in pessime condizioni, dovute all'incuria e alla pioggia. Da dove arrivavano quegli scatoloni, quasi sfasciati? Non tantissimi anni prima (non più di cinque) del 1981 un antiquario romano, tal Giudici (via Serpieri 8, Roma?), venne alla Biblioteca per cercare di vendere quello che aveva per le mani e, siccome erano parecchi volumi e tanto altro di Alessandro Varaldo, decise di provare nella città che sarebbe dovuta essere più interessata (e generosa) al materiale, quella dove l'autore nacque e quella alla quale dedicò parecchie pagine, Ventimiglia.

Tentato dal gioco d'azzardo, dalle sirene che cantavano da una parte, Sanremo, e dall'altra, Montecarlo, Giudici perse non pochi soldi, tanto da non potersi permettere ulteriore soggiorno nell'estrema Liguria d'occidente, da doversi affrettare, sbilanciare e chiedere

alla Biblioteca di proporre una somma. Un'offerta che non sarebbe mai arrivata, una trattativa di cui non si seppe nulla.

Fu l'intervento decisivo di Bartolomeo Durante, affiancato da Denise Avvantaggiati, che permise di procedere alla prima vera catalogazione (sviluppatasi dal novembre 1982 al marzo 1983), e dunque al recupero, di tutto il Fondo Alessandro Varaldo. Si deve al loro grande impegno la salvezza di questo immenso patrimonio culturale, tuttora custodito presso la Civica Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia, e che ci permette ora di proporre, per la prima volta, dopo quasi 90 anni di oblio, la trilogia *La marea*.

*Alessandro Ferraro*



## NOTA EDITORIALE

Come si è evidenziato nel saggio introduttivo, la lavorazione dei tre romanzi che compongono la trilogia *La marea* vide coinvolto l'Autore per un quarto di secolo (tra il 1898 e il 1924). L'intento di Alessandro Varaldo era infatti quello di dare unitarietà alla narrazione delle vicissitudini delle nobili famiglie Lascaris, Altariva e Nervia.

Da qui una lunga serie di rimaneggiamenti e modifiche che hanno interessato, nelle varie edizioni in stampa, il secondo e il terzo romanzo, *I cuori solitari* e *Mio zio il diavolo*. Ad esempio, il prologo che apre *Il falco* nella versione finale edita da Mondadori nel 1924 era stato originariamente inserito nella primissima edizione del 1912 di *Mio zio il diavolo*, pubblicata da Baldini e Castoldi.

Queste revisioni derivavano evidentemente da un obiettivo di unitarietà della struttura narrativa, al fine di legare i tre romanzi de *La marea* ad un leit-motiv ben preciso: la maledizione della strega, lanciata «sopra uno sprone di collina, alle porte del comune di Camporosso» nei confronti dei conti Lascaris, Altariva e Nervia. Con tutte le conseguenze che contraddistinguono la narrazione di un secolo di storia ventimigliese: dal 1794, appunto, fino al 1880 circa.

Era dunque necessario ricorrere – per un'edizione moderna che fosse la più aderente possibile alle indicazioni e revisioni finali dell'Autore – alle ultime pubblicazioni a stampa autorizzate: ci si riferisce quindi alle edizioni in stampa dei tre romanzi (*Il falco* e *I cuori solitari* – Mondadori 1924; *Mio zio il diavolo* – Mondadori

1923), depositate presso il Fondo Alessandro Varaldo della Civica Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia (Imperia).

Gli interventi sul testo sono stati effettuati rispettando il più possibile con fedeltà le indicazioni dell'Autore, compresi anche i corsivi.

Sono state mantenute (correggendo soltanto i refusi evidenti e le accentazioni non corrispondenti a quelle attualmente in uso, e uniformando i nomi relativi al fiume Roia e al Capo Sant'Ampelio, che nei testi figurano anche diversamente – Roja e Sant'Ampeglio –) alcune forme italiane oggi ritenute antiquate o errate sul piano ortografico, come ad esempio «qual'è», «capegli» e «roccie».

Per quanto riguarda le note al testo, tranne che nel caso dell'unica inserita dall'Autore all'inizio di *Mio zio il diavolo*, tutte le altre sono state incluse in sede redazionale.

Sono state spostate nell'Appendice le prefazioni ai tre romanzi, al fine di meglio consentire, a beneficio dei lettori, la diretta e ininterrotta fruizione della trilogia.

La presente edizione corrisponde pertanto alla versione finale, approvata dall'Autore, della trilogia *La marea*, che viene qui pubblicata per la prima volta nella sua completezza in un unico libro.

Ringrazio, per la fiducia e lo stimolo datomi, il Sindaco di Ventimiglia Gaetano Antonio Scullino, nonché, per la collaborazione e il sostegno, Marco Prestileo, Mauro Merlenghi, Alessandro Ferraro, Daniela Gandolfi, Franco Contorbia, Ruggero Marro e l'editore Giulio Milani unitamente alla redazione di Transeuropa, in particolare Gianna Bresan.

*Achille Maccapani*

# LA MAREA

TRILOGIA STORICA DI VENTIMIGLIA



**IL FALCO**  
**(CRONACA DEL 1796)**



## PROLOGO (CRONACA DEL 1794)

L'anno 1794, cominciato con una crescente agitazione sul litorale e per le vallate, avea ridotta la città di Ventimiglia ad una pericolosa anarchia. Le riforme e le vittorie della grande rivoluzione, la fuga del Re di Piemonte, le contese dei partiti nobiliari, che si disputavano le redini della città, apersero un adito a quel borghese vento di Fronda, ringagliardito dal concorso popolare, che, in modo tanto irruento, distrusse o trascinò, abbatté o domò, quanto si opponeva al suo cammino.

Le guerre di successione avevano esaurito quello che una libertà comunale ed una dominazione di ferro s'erano studiate d'accumular di resistenza e di orgoglio: un Governo borghese di Magnifici finì per distruggere l'orma, forse feudale, ma potente, d'una gloriosa autonomia. Sicché alle prime avvisaglie della rivoluzione e della discesa del generale Massena, coloro, che i nobili sprezzantemente chiavano la canaglia, drizzarono l'albero della libertà sormontato dal berretto frigio, ed obbligarono le più nobili dame a ballarvi intorno. Pochi si ribellarono ai santi diritti di ballo del popolo: tre soltanto resistettero e furono il conte Luca Lascaris, il nobile Camillo Altariva, ed il duca Almerico di Nervia.

Abitavano i castelli aviti posti fra Mentone e Bordighera ove si asserragliarono da prima con forse duecento partigiani, sperando con una guerriglia di opporsi all'invasione sul litorale, come l'imprendibile fortezza di Saorgio si sarebbe opposta fra le prealpi.

Subito le intenzioni dei nobili signori parvero mirabilmente riu-

scire: la città cedette ed il generale Arena si ritirò senza aver ottenuto il chiesto passaggio libero per l'esercito della Repubblica.

Ma il pericolo maggiore di Massena si avvicinava con troppa celerità: l'Altariva che aveva ottenuto il comando in capo dei insorti, fece distruggere un lungo tratto della via della Cornice, per impedire il transito delle pesanti artiglierie francesi e poi, lasciando che la città si disbrigasse come poteva meglio, sicuro di Saorgio difesa dal Saint-Amour, si ritirò a seguitare le ostilità sullo sbocco della vallata del Nervia.

La sera del sei di Aprile, che incombeva triste e nuvolosa e pesante sulle colline e sul mare, lo sorprese accampato sopra uno sprone di collina, alle porte del comune di Camporosso, che si sospettava di fellonia e ch'era necessario sorvegliare.

Nell'attendamento non si udiva alcun rumore: le scolte vegliavano ed i fuochi erano spenti.

Camillo Altariva giaceva per terra avvolto in un ampio mantello: era a testa scoperta e s'appoggiava al cubito. Non si distinguevano per il crepuscolo bigio che gli occhi lucenti e grifagni e l'impugnatura d'oro della spada. Il Nervia tranquillamente russava coperto pure da un mantello.

Presso di lui, seduto sopra un tamburo, il conte Luca Lascaris, esile e fine come una giovinetta, elegantemente vestito di un abito a coda attillato e di calzoni di pelle bianca, intrecciava sul cappello rotondo un nastro d'oro che dovea sostenere la coccarda bianca della reazione. Calzava stivaloni lucidi dalle risvolte bianche e portava gli speroni d'oro. L'alto colletto, avvolto con più d'un giro dalla cravatta ampia di merletto, usciva da un panciotto ricamato, sotto il quale spuntava il calcio d'argento d'una lunga pistola. Piccole mani e piccoli piedi e spiovente capigliatura: pareva una travestita eroina cavalleresca. Taceva assorto nella sua frivola occupazione di personalità del mondo elegante, come se fosse dietro un paravento presso la bella marchesa di Spigno, per la quale si diceva sospirasse in segreto.

Si prolungava il silenzio: non giungeva che a quando a quando il rumore volontario che facevano le scolte urtando fucile e spada per provar più a se stesse che agli altri di vigilare.

Ad un tratto sotto la collina, fra gli ulivi, per ben tre volte si udì, troncato subito, il grido riconoscibile d'una civetta. Un soldato che giaceva presso il Nervia alzò il capo destandolo col movimento lieve

ed ascoltò: poi ad un cenno dell'Altariva, allo stesso modo rispose tre volte.

I tre signori s'erano alzati ed attendevano: così, di fronte, una o differenza notevole appariva fra di loro: per quanto d'effeminato, di delicato, di fragile mostrava il Lascaris, altrettanto di robustezza di forza e di fierezza risaltava dall'Altariva e dal Nervia. Il secondo pareva padre del primo ed aveva forse qualche anno di meno.

Come il canto della civetta si ripeté per tre volte ancora, avanzarono fino ad un breve spianato che finiva la collina ed attesero.

Una mano di cavalieri che saliva lo sprone a briglia sciolta si fermò ad un comando e colui che li precedeva, uno scherano del Nervia, chiamato il Seborga, s'inclinò profondamente gridando:

– Per il Re!

L'Altariva ed il Lascaris, a mezza voce risposero.

– Per il Re!

Ed il Nenia interrogò invece:

– Che notizie porti?

– Cattive, signor duca – rispose il Seborga.

– Che ti caschi la lingua!... – incominciò il Lascaris.

Ma l'Altariva lo interruppe:

– Conte le brutte notizie ci sono state sempre compagne da che la guerra ebbe principio: non può essere colpa del Seborga se continuano.

– Sicuro che la colpa non è mia, signore, ed il signor duca mio padrone sa che sono abituato a guardare il fuoco nemico. Così tutti avessero fatto sempre come me.

– E chi non l'ha fatto? – domandò il Lascaris.

– Saint-Amour, signor conte.

– Saint-Amour?

– Posso giurarlo. Il generale Massena girando la città si mostrò all'improvviso davanti a Saorgio, senza che potessero giocar le nostre artiglierie: Saorgio è francese e la strada è libera per Massena. Il comandante Saint-Amour non ebbe neppur gli onori delle armi.

Nessuno fiatò: i soldati cercarono i rosari.

– Ma non c'era che un sentiero – mormoro il Nervia – qualcuno dunque li guidò?

– Sì, padrone – rispose il Seborga – qualcuno che abbiamo colto con le mani nel sacco.

– Ah! ah! Prigionieri?

L'Altariva ch'era rimasto sopra pensieri interloquì.

– Se le notizie del Seborga sono vere, noi siamo perduti. E non possiamo dubitare delle sue parole. Massena sarà padrone della vallata domani, forse questa notte. Non ci rimane che una via di scampo: il mare e il rifugio in Sardegna.

– Ma la città? – gridò il Lascaris.

– La città non fugge. Ritourneremo.

Saltò in sella e tutti l'imitarono.

– Incendiate il bosco! – brevemente ordinò.

Alcuni uomini l'obbedirono.

– Ma i prigionieri? – fece osservare il Seborga.

– Legateli ad un albero, morranno di fame.

– Ed arrostiranno graziosamente – aggiunse il Nervia lasciando mollemente la criniera del cavallo.

– Non li volete interrogare, signore?

– A che pro? Non hai detto di averli trovati con le mani nel sacco?

– Sicuro – confermò il Seborga – si vantavano di avere insegnato il valico agli azzurri e avevano centomila franchi d'assegnati nelle tasche.

– Dunque basta, legali ad un albero!

S'avanzarono due cavalieri che portavano in groppa ciascuno un corpo legato: scaricati e sciolti, apparvero una vecchia e un fanciullo, che si gettarono in ginocchio appena liberi.

La vecchia donna poté appena articolare la parola *pietà* che il fanciullo cadde all'indietro come un cencio.

Allora si gettò sul piccolo corpo con un grido rauco.

– Non abbiamo fatto nulla, ve lo giuro, per la Madonna benedetta di Lampedusa... Due soldati ci hanno chiesto per dove si passava e l'abbiamo indicato a quei poveri giovani morti di freddo. Non è far del male indicare una strada, miei buoni signori!

Mentre parlava pensò forse al denaro che le avevano sequestrato: lo credette ingente e n'ebbe paura.

Vedeva due soldati spogliare il tronco d'un olivo: temette di dover essere impiccata. Raddoppiò gli urli della rauca voce stanca.

– Pietà! Pietà!

S'accorse di non essere ascoltata: si trascinò presso il Lascaris e gli abbracciò le ginocchia.

– Se abbiamo fatto del male è mia la colpa, solamente mia: sal-

vate il ragazzo ch'è innocente, ve lo giuro, che non mostrò la strada ai soldati. Sono io che li accompagnai. È così giovane, mio buon signore, ed è così duro morire quando si è giovani! È innocente come Nostro Signore sulla Croce. Non importa se mi farete morire; io sono vecchia...

– Taci, strega! – mormorò un soldato respingendola col calcio del fucile.

Ma gettò un urlo di dolore alla scudisciata del Lascaris, che s'intromise:

– Siamo gentiluomini. Altariva, siamo cristiani, Nervia! Perché incrudelire sopra una vecchia e un bimbo?

La donna indovinò l'aiuto.

– Ah! mio buon signore, che la Madonna vi tenga la sua santa mano sul capo.

– Lascaris – gli rispose a mezza voce l'Altariva – pensa che i francesi domani saccheggeranno il tuo castello, che i tuoi furono obbligati a fuggire in esilio...

Non finì, ché l'altro senza più far parola, bruscamente, con una strappata di briglia sparve di galoppo dall'altura. E per lungo tempo udì ancora gli urli della donna, che bastavano soli a destar nella notte illune gli echi della vallata. Poi non li udì più, con le proprie orecchie, ma sibbene attraverso la voce del Nervia che bestemmiava:

– Per la croce di Dio! Mettetele il bavaglio!

E allora gli giunse l'imprecazione:

– Maledetti!... Maledetti i vostri figli!...

Non altro. Rabbrivì, mentre il bosco parve d'un tratto una sola fiamma.

Un sordo galoppo lo seguì. L'Altariva e il Nervia giungevano a briglia sciolta con i soldati.

– Che ha urlato? – chiese ai sopraggiunti il Lascaris con la voce un po' incerta.

L'Altariva ebbe la parola tronca da un tremito.

– Lasciate, conte: è cornacchia, e conviene che gracchi.

A sua volta il Nervia mormorò:

– Forse era meglio un colpo di pistola, ma la polvere è preziosa.

L'Altariva arrestò d'improvviso il cavallo.

– Seborga, fa suonar la sosta!

I soldati si fermarono.

– Nervia, Lascaris, conviene dividerci. Io tenterò di rientrare in città: per voi la salvezza del mare. Non ribellatevi, voglio così; mi avete giurato obbedienza.

La piccola truppa si divise in due silenziosamente; i tre gentiluomini si abbracciarono.

– Chiunque di noi, amici – continuò l'Altariva – giungerà salvo dal Re, gli ricordi che fummo fedeli sino alla morte. Addio!

S'alzarono tre possenti gridi che la vallata accolse con gli echi sonori.

– Altariva, per il Re!

– Lascaris, per il Re!

– Nervia, per il Re!

E sparvero nella notte. Il sonito ferrato dei cavalli, il rumore delle armi urtate sopravvissero ancora, poi s'allontanarono, tacquero.

Il silenzio riprese possesso della notte per la vallata.

Solo brillava l'incendio come un faro.

## CRONACA DEL 1796

### I

Uscita dalla piccola città la cavalcata si radunò sul breve piazzale dominante la discesa ripida verso il mare. Comandava Emanuele Embriaco, fuoruscito genovese, che s'era voluta concedere la voluttà d'attraversare terre interdette. Disceso dalla vallata del Nervia con i sessanta uomini concessigli dal marchese di Spigno aveva, non per solo capriccio di condottiere avventuroso, impunemente bravata la guarnigione di Ventimiglia, chiedendo il salvacondotto per oltrepassare, col pretesto di dover riconoscere le terre a settentrione sulla catena che costeggia il Roia ed adempiere un incarico della Repubblica segretamente ostile al Re di Piemonte.

Il comandante della città, vecchio soldato, che di raggiri poco s'intendeva, benché avesse qualche mese prima fatto bandire il premio vistoso di cento lire non genovesi a chi vivo o morto riuscisse a consegnare l'Embriaco, abboccò all'amo e discese in persona sino a metà del ponte per incontrar l'avventuriere col quale s'intrattenne amichevolmente. Lo volle ospite anche nella sua casa e gli donò un bel pugnale con le borchie d'argento che l'Embriaco galantemente gli contraccambiò con una scatola di guanti profumati per la signorina sua figlia, donna Chiara, sospiro di innumerevoli provinciali. Ed alla porta della città il comandante con molti inchini s'era accomiato dall'ospite senza menomamente sospettare d'aver avuto in mano per quasi tutto un pomeriggio quel bandito che a Genova continuavano

a credere nelle terre di Ventimiglia e contro il quale riceveva di continuo raccomandazioni di vigilare sui dintorni e per le vallate.

Il sole discendeva quietamente dietro il monte di Roccabruna, quando i sessanta uomini dell'Embriaco sotto gli ordini di Bracciodiferro e del Ricciuto, luogotenenti, si disposero su quattro file ed attesero l'ordine di cominciar l'ascesa.

Emanuele Embriaco robusto gentiluomo di mezza età, dai capegli tutti neri ancora e dal viso aperto ed infuocato, ritto sulle staffe, sollevando la spada, fissò la porta, che si richiudeva, con un sorriso di scherno e salutò ancora il Comandante che dal poggiolo amichevolmente cennava. Poi comandò la marcia con la abitual voce imperiosa, brevemente. E seguì il drappello.

Uomini abbronzati dai volti bestiali e dagli sguardi feroci facevano parte della squadra scelta di Bracciodiferro, vecchio bravo del marchese di Spigno: salvati più volte dal capestro e dalle galere, gli ubbidivano ciecamente e lo seguivano con una fedeltà degna di eroi. Le casacche di cuoio greggio, i larghi cinturoni di pelle, bianca una volta, gli stivali informi ed i cappellacci usati dalle intemperie attestavano poco della eleganza; ma l'uomo di guerra subito appariva dalle armi. Il moschetto, la spada lunga, le pistole, il coltellaccio da lupi, tutto quanto era arnese di guerra, si mostrava accuratamente forbito, lucido, quasi prova d'un'informe civetteria d'amanti: le borchie risaltavano, le canne luccicavano, le lame risplendevano: gli ottoni dei foderi pareano d'oro. I diciotto sottoposti di Bracciodiferro compivano dunque una degna corona al loro capo.

Breve, tarchiato, nerboruto, dalle corte gambe, ma dalle braccia lunghe, lo scherano dell'accorto marchese di Spigno, tra i suoi uomini, anche da chi ne ignorava il grado, non poteva che essere creduto il capo. Le mani sgraziate ma possenti, dalle dita erculee, mancavano accuratamente di tutte le unghie, che gli erano state strappate dalla tortura quando, ai soldi meschini di un nobile di Lunigiana, aveva dato l'assalto ad un villaggio, non lasciando pietra su pietra. Il suo padrone s'era fatto in quattro per salvarlo, ma la Repubblica genovese inflessibilmente s'era imposta, e poiché Bracciodiferro non aveva menzionato complici o mandanti (si supposeva nel Fregoso padrone di Molasso l'incitatore) la tortura l'aveva conciato in tal modo, con qualche tratto di corda per compenso, da credere di guarirlo moralmente per sempre. Curato, rimase per qualche anno

prigioniero in un castellaccio presso Novi che restò, dopo un lungo processo, di proprietà del marchese di Spigno, il quale s'intendeva d'uomini e di guerriglie come un condottiere o meglio un politico del seicento.

Bracciodiferro cominciò ad impietosire la marchesa Fiorina, e poiché, alla giovine sposa il vecchio marchese nulla negava, il prigioniero liberato fu ammesso agli stipendi grassi del marchesato. In poco tempo se ne mostrò riconoscente e fu elevato di grado, finché, al comando d'una squadra un bel giorno si trovò a seguir le sorti dell'Embriaco. Al contrario di Bracciodiferro, il Ricciuto non era uomo di guerra, ma chierico fuggito da un complicato affare di donne che egli attribuiva al suo cattivo destino. Esile, biondo, pallido, vestito con ricercatezza di velluto nero, con guanti di pelle nera e con una spada signorile, il Ricciuto comandava negligenemente venti soldati dell'esercito regolare del Re di Piemonte che appartenevano al presidio della Ferania. Potea vantare il grado onorifico di maresciallo d'alloggio ma non vestiva l'uniforme, perché distaccato in permanenza al marchesato.

Bracciodiferro aveva il viso attraversato da un colpo di spada, il Ricciuto l'aveva adornato da un civettuolo neo biondo in fondo alla guancia sinistra. Tutti e due nella rabbia arrossavano i loro particolari contrassegni: il primo sentiva diventar vermiglia l'ampia cicatrice, il secondo la pelle tesa intorno al neo ricciuto, che gli aveva dato il soprannome. Entrambi però d'un coraggio consono al tempo eroico e turbinoso in cui si svolgeva la loro vita avventurosa.

Nel salire il declivio incolto della collina indifferentemente stavano a capo degli uomini che loro appartenevano, e badavano a dirigere la cavalcatura tra i cespugli e le rocce ingombranti il sentiero appena tracciato sino ad un fortino di brutta apparenza. Veniva ultimo l'Embriaco soprapensieri. Dominò il silenzio nella comitiva sino al primo ciglione di muro a secco oltre il quale una breve piazzetta preludeva altre trincee del forte, che s'alzava minaccioso e torvo sulle loro teste. Ma l'Embriaco non dubitava di poterlo oltrepassare con l'astuzia usata in città, astuzia che gli aveva procacciato un salvacondotto in piena regola. Quando adunque sulla piazzetta le cavalcature dei due luogotenenti si fermarono ed i soldati poggiarono a terra i moschetti, egli tolse dalla tasca d'arcione il foglio e l'infilò sulla baionetta del soldato che aveva più vicino.